Si vorrebbe ottenere la compressione dei consumi di combustibili attraverso il rincaro

Benzina: anzichè razionamento nuovi forti aumenti del prezzo?

Le strane « perplessità » di Fanfani - Le gravi conseguenze di un nuovo rialzo dei prezzi sull'industria e sul turismo - Disaccordi nella maggioranza governativa - Il Poligrafico dello Stato non ha ancora stampato nessuna tessera

Le indiscrezioni relative alla politica energetica che il nuovo governo intenderebbe adottare sono incerte e preoccupanti. Un punto fermo sarebbe quello di risparmiare, comunque, un certo quantitativo di carburanti per alleggerire la bilancia dei pagamenti. Non si sa bene ancora, però, attraverso quali strade questo obiettivo dovrebbe essere conseguito.

Nei giorni scorsi si è parlato ripetutamente di un imminente razionamento della benzina, con quote d'assegnazione mensile, per ogni automobile, oscillanti sui 50-60 litri, e con la possibilità di ricorrere al cosiddetto « secondo mercato » per acquistare liberamente altra benzina, oltre a quella razionata, a prezzi notevolmente maggiorati (40 60 lire al litro in più sia per la « normale » sia per la « super »).

Il discorso sembrava avere una sua logica, quanto meno in rapporto al fatto che ognuno avrebbe potuto « amministrarsi » i suoi 50-60 litri di benzina al mese a propria scelta, pur dovendo sopportare ovviamente notevoli rinunce. Sembra ora, invece, che questo proposito stia per essere abbandonato, e risulta che in seno ai partiti del centro sinistra non esiste al riguardo alcun accordo.

Alcuni fatti sono precisi. Il Poligrafico dello Stato, che dovrebbe stampare le tessere per il razionamento, non ha ancora iniziato neppure le operazioni preliminari, non essendo chiaro se il razionamento si farà e non essendo stato stabilito da nessuno se i litri di benzina da concedere a ciascun automobilista, debbano essere 50 o 60 al mese. Ciò significa, in sostanza, che in ogni caso l'eventuale tesseramento della benzina non potrebbe andare in vigore il primo maggio come si era detto.

E' tutt'altro che escluso che almeno una parte della futura maggioranza governativa intende rinunciare di fatto a qualsiasi forma di razionamento organizzato e prestabilito. Il rischio che stiamo correndo, in altri termini, è che si attui la riduzione dei consumi dei carburanti non già attraverso una chiara forma di razionamento, valida per tutti, ma attraverso la manovra del prezzo.

L'ipotesi, del resto non nuova, secondo cui la compressione dei consumi di benzina dovrebbe essere perseguita con l'aumento ulteriore e generalizzato dei prezzi di vendita appare, a questo punto, tutt'altro che azzardata. I recenti aumenti, del resto, come ha dimostrato la prima domenica di semi-austerità (circolazione parziale delle targhe pari), hanno già portato a un risultato del genere, sia pure limitato. E nulla autorizza ora a pensare che non si voglia continuare su questa strada, spingendo i prezzi della benzina fino a 300 lire al litro per la « super » e a 280 per la « normale », secondo le note proposte di La Malfa.

In questo caso, come è già accaduto, gli aumenti potrebbero essere suddivisi tra i petrolieri e lo Stato. I primo, infatti, si sentirebbero incoraggiati ad elevare le proprie richieste (a parte la attendibilità dei costi di produzione da essi presentati) per mantenere alti i profitti anche in vista di una riduzione dei consumi.

Il discorso, a questo punto, diventa complicato. E' certo, comunque, che l'industria automobilistica sulla quale si è voluto impostare lo sviluppo del paese non potrebbe non risentirne. Nessuno dice, al riguardo, che bisogna congelare l'attuale situazione e che non si debba, invece, andare a una graduale riconversione dell'industria dell'auto e di quelle ad essa collegate. Questa anzi appare oggi una esigenza insopprimibile. In tale direzione però, si deve e si può lavorare soltanto prevedendo una gradualità di interventi che non comportino scosse e guasti e che non compromettano, in particolare, i livelli di occupazione, senza immediate alternative.

Vanno anche considerate altre circostanze. Nei mesi scorsi, mentre la crisi energetica esplodeva drammaticamente, coinvolgendo tutti i paesi europei e in parte la stessa America, l'allora ministro dell'Industria, De Mita, dichiarò in varie occasioni che il petrolio ci sarebbe stato a sufficienza purché lo si fosse pagato. Lunedì scorso, il segretario della DC, Fanfani, ha affermato che sulle preventivate misure di razionamento della benzina egli è piuttosto perplesso.

Sirio Sebastianelli

Intervista al « Mondo »

Amendola sulla gravità della crisi italiana

La situazione economica italiana, la crisi della CEE e il ruolo dell'Europa sono al centro di un'ampia intervista concessa dal compagno Giorgio Amendola al settimanale *Il Mondo* che la pubblica nel prossimo numero. Amendola sottolinea innanzitutto che la crisi italiana va inquadrata nella più vasta crisi politica ed economica europea e mondiale; ma che esistono caratteri specifici della congiuntura negativa del nostro Paese dovuti in particolare all'incapacità di inserire nella lotta contro l'inflazione e per la difesa della lira una forte politica di investimenti produttivi, soprattutto nel Sud.

« *Proprio su questo punto si è palesata l'impotenza del governo Rumor, la sua incapacità a passare sul terreno operativo* », dice Amendola. « *Quel che è necessario fare nel nostro Paese per affrontare le incognite della congiuntura internazionale* — aggiunge — *è un massiccio impegno di investimenti a breve termine, per dar subito lavoro a tutti; e a medio termine, per creare le condizioni di un aumento generale della produttività* ».

Qui s'innesta la paralisi della CEE. Una profonda crisi economica, osserva Amendola, investe tutti i paesi capitalistici avanzati: « *se dovesse continuare ad aggravarsi, avrebbe ripercussioni in tutte le parti del mondo e in tutti i paesi, quali che siano le loro strutture* ». Essa trova le sue radici nel profondo cambiamento dei rapporti di scambio tra paesi produttori di materie prime e paesi industrializzati. Questi processi determinano automaticamente, rileva ancora il compagno Amendola, un'acutizzazione dei contrasti sociali all'interno dei paesi industrialmente avanzati.

« *I vecchi gruppi dirigenti tendono a scaricare sui lavoratori tutto il peso della crisi. I lavoratori d'altra parte difendono il loro tenore di vita. I più arrabbiati nella difesa del loro livello di vita, e nello stesso tempo i meno propensi ad operare le necessarie trasformazioni strutturali, sono proprio certi gruppi del ceto medio. Sono impauriti e frustrati dalla nuova realtà che li circonda. Non la comprendono e non sanno come opporvisi. E' necessario che la classe operaia e i suoi partiti riescano a fornire prospettive di sviluppo che chiariscano come le trasformazioni richieste sono dirette anche al fine del mantenimento delle condizioni di vita dei ceti medi* ».

Per fermare i possibili sviluppi involutivi nei vari paesi, Amendola insiste sull'utilità di una politica di unità europea che indicasse come, a questo punto della crisi mondiale, gli interessi degli stati europei si differenziano da quelli degli Stati Uniti. Questo significa tra l'altro affermare un concetto più ampio di Europa (« *che non è fatta soltanto di CEE e di COMECON ma anche di paesi di vecchia e nuova neutralità* »), e riuscire a trovare le basi di una cooperazione economica e morale di tipo nuovo, facendo dell'Europa una zona di disarmo graduale e controllato.

« *Abbiamo sempre detto che si va avanti, e che tutte le questioni si possono risolvere* — conclude Amendola — *non nel contrasto delle forze ma nel quadro di un disarmo generale. La CEE non può aspirare a collocarsi come terza forza militare tra due blocchi che sono troppo potenti. La sua via è invece quella della distensione. I suoi interessi coincidono con la distensione* ».

Presa di posizione dei senatori del PCI

Prima di discutere il decreto il governo risponda sul petrolio

Ieri la riunione della commissione finanze - Dichiarazione del compagno Borsari

Si è riunita ieri la commissione finanze e tesoro del Senato per iniziare l'esame del decreto legge del febbraio scorso relativo all'aumento della imposizione fiscale sui prodotti petroliferi. Si tratta, come è noto, di un ennesimo decreto che mentre offre un nuovo regalo alle compagnie petrolifere, contemporaneamente ha determinato la decisione del CIP di aumento da 200 a 260 lire il litro del prezzo della benzina.

A questo proposito il compagno senatore Borsari ci ha dichiarato:

« Il gruppo comunista, nella seduta odierna della Commissione ha ribadito che prima di procedere all'esame del decreto è necessario che il governo risponda al Parlamento alle interpellanze recentemente presentate dal PCI al Senato attinenti: la regolarità dei conteggi effettuati per determinare i costi dei prodotti petroliferi, la consistenza effettiva delle scorte, la validità delle motivazioni per le esenzioni fiscali concesse in passato, l'accertamento di eventuali responsabilità per irregolarità compiute, l'attività svolta per stabilire rapporti diretti con gli Stati produttori di petrolio greggio, l'approntamento delle proposte relative al piano petrolifero e più in generale alla soluzione dei problemi energetici.

« I comunisti, in relazione al merito dei provvedimenti governativi adottati prima della crisi ministeriale, si sono battuti per ottenere: 1) la eliminazione dell'aumento dell'imposta di fabbricazione e della corrispondente sovrimposta di confine che gravano indiscriminatamente sui prezzi al consumo; 2) la riconsiderazione dell'aumento di prezzo concesso ai petrolieri riducendo di conseguenza il prezzo al consumo dei prodotti petroliferi; 3) l'istituzione del doppio prezzo delle benzine e del petrolio entro il 1. maggio 1974 stabilendo che i prezzi al consumo contingentato non siano superiori del 10 per cento a quelli in vigore prima del 20 febbraio 1974 e che ogni eventuale aumento di imposta gravi esclusivamente sui prezzi dei consumi non contingentati; 4) lo sgravio fiscale sui carburanti per uso agricolo.

« I comunisti hanno chiesto infine che i maggiori introiti conseguenti all'eventuale aumento della imposta di fabbricazione, siano ripartiti assegnando alle Regioni il 15 per cento del gettito di detta imposta, come prescrive la legge 281 del 16 maggio '70, per cui su un eventuale aumento dell'imposta di fabbricazione di circa 350 miliardi, alle Regioni dovrebbero andare 52 miliardi e 500 milioni.

« Invece l'articolo 4 del decreto del 20 febbraio '74 ora in esame ristabilisce che tutto l'introito relativo allo aumento dell'imposta di fabbricazione è riservato esclusivamente all'erario dello Stato.

« I comunisti invece si battono e si batteranno per il pieno rispetto della legge per salvaguardare i diritti delle Regioni ».

Un documento del cardinale Pellegrino alla diocesi

PREOCCUPATA NOTA DEL VESCOVO DI TORINO SUL REFERENDUM

L'alto prelato constata che molti cattolici non vogliono l'abrogazione del divorzio - Le parrocchie non devono assumere responsabilità dirette nella campagna elettorale - Grave appello oltranzista dei vescovi sardi al clero

La questione del referendum sul divorzio ha suscitato, e continua a suscitare, profonde differenziazioni non soltanto negli ambienti del laicato cattolico, ma anche in seno alle gerarchie ecclesiastiche. Sono di ieri due prese di posizione, di segno assai diverso: una dell'arcivescovo di Torino, cardinale Pellegrino, l'altra della conferenza episcopale sarda.

Il cardinale arcivescovo Pellegrino, in una « notificazione » alla sua diocesi, ha assunto un atteggiamento preoccupato e problematico. Egli riconosce, in primo luogo, che molti cattolici, « *pur riconoscendo la dottrina della indissolubilità del matrimonio ed operando attivamente a sostegno di questo fondamentale valore* », tuttavia non se la sentono « *di collocarsi fra coloro che vogliono l'abrogazione della legge vigente, e questo per motivi di libertà di coscienza, di pace sociale e di valutazioni politiche contingenti* ». Tutti i cattolici — prosegue la « notificazione » — faranno bene « *ad approfondire i temi dell'indissolubilità di ogni valido matrimonio secondo le motivazioni, ben distinte, della dottrina della Chiesa, del diritto naturale e dei dati sociologici* ». D'altronde, « *sono comprensibili sensibilità diverse per ciò che si riferisce al giudizio su una realtà così varia e complessa come è quella della situazione politica e sociale italiana, sulla quale il referendum può avere ripercussioni non facilmente prevedibili* ». E' dunque « *auspicabile* » — conclude la « notificazione » del cardinale Pellegrino — « *che la consultazione popolare avvenga in un clima di "confronto civile". I risultati, qualunque essi siano, non potranno essere interpretati come "conta di cattolici", dal momento che tale consultazione verte su valori condivisi anche da uomini di orientamento diverso. Poichè la piena comunione ecclesiale è un bene da difendere e da conservare col massimo impegno, le differenze di opinione non derivanti dal rifiuto della indissolubilità, ma da motivazioni di ordine storico, non dovranno diventare causa di divisione* ».

L'arcivescovo di Torino, invita i sacerdoti a far conoscere ampiamente il documento della CEI (Conferenza episcopale italiana), e sotto linea infine che, « *data la natura civile e politica del referendum, le varie comunità cristiane, in quanto tali, non prenderanno in proprio iniziative che significhino l'assunzione di responsabilità diretta nei compiti che la legge sul referendum affida ai promotori* », ammonisce che « *l'attenzione particolare al referendum non deve farci dimenticare che la famiglia ha bisogno di sostegni molto più profondi, più incisivi e più estesi di quanto ne offrano le sole leggi* », ed afferma la necessità che i cattolici, perciò, soprattutto si adoperino, « *con fermezza ed urgenza* », affinchè « *la riforma del diritto di famiglia venga celermente condotta in porto* ».

Non certo su questo piano, che denota consapevolezza dei riflessi negativi che l'iniziativa degli oltranzisti antidivorzisti promotori del referendum provoca nelle coscienze dei cattolici e, più in generale, nella società italiana, si colloca invece la presa di posizione della Conferenza dei vescovi sardi. Essi — in un comunicato diffuso l'altro giorno — esprimono infatti, senza alcuna riserva, « *piena* » e « *convinta* » adesione alla « notificazione » del Consiglio permanente della CEI e chiedono « ai sacerdoti di condividere la delicata responsabilità di illuminare tempestivamente i fedeli sui valori del matrimonio secondo la dottrina cristiana e sulle conseguenze impegnative che dalla professione cristiana derivano anche sul terreno delle scelte temporali ».

A proposito del documento dei vescovi sardi

Una scelta integralistica

Non può sfuggire la differenza di accenti tra la presa di posizione dell'arcivescovo di Torino e quella dei vescovi sardi, anche se l'uno e gli altri si richiamano al documento della CEI.

Nel documento della Conferenza episcopale sarda vi è, in particolare, un'affermazione le cui conseguenze non possono sfuggire. Si afferma che « i vescovi confidano che i sacerdoti condivideranno con loro la delicata responsabilità di illuminare i fedeli » non solo, si badi, « sui valori del matrimonio secondo la dottrina cristiana », cosa più che logica, ma « sulle conseguenze impegnative che dalla professione cristiana derivano anche sul terreno delle scelte temporali ».

In tal modo, come si vede, si afferma una scelta totalmente integralistica. Non è nostro compito esaminare in che cosa e come una tale posizione corrisponda alle elaborazioni che la Chiesa cattolica è venuta sviluppando. Certamente, però, è constatazione oggettiva che una tale affermazione tende a privare i cattolici di ogni autonomia di giudizio e di posizione politica. Le « scelte temporali » dei cattolici vengono considerate « impegnative », e cioè obbligatorie, sulla base della « professione cristiana » la cui interpretazione è affidata ai sacerdoti.

Secondo una tale posizione, di conseguenza, ognuna delle « scelte temporali » — e, cioè, anche quelle politiche — è obbligata: ora per il referendum, domani per altri problemi. Che una tale posizione non sia quella di tutta la Chiesa è evidente per il fatto che altri vescovi parlano in altro modo. Che tale posizione, poi, suoni come contraria ad ogni principio di libertà di coscienza per il cattolico in quanto cittadino è altrettanto evidente. Le leggi che debbono regolare la vita dello Stato dovrebbero essere concepite dai cattolici come pura e semplice applicazione dei dettami di alcuni vescovi. Di conseguenza, la vita dello Stato, che è una comunità fatta di varie opinioni e posizioni ideali e politiche, non dovrebbe più essere regolata dallo sforzo di comprensione reciproca, ma dal tentativo di imporre la convinzione di una parte sopra le altre. Anche se la forza del numero bastasse a questo, saremmo alla cancellazione di ogni principio democratico.

E' grave che una posizione di tal genere venga assunta: ma è grave innanzitutto per coloro che l'hanno presa, perché essa, come in altre occasioni, si ritorcerà a loro danno. Non mancherà la risposta dei cittadini di ogni credo e dei cattolici in primo luogo.

Non è in vista per ora una decisione del Consiglio della magistratura

RESISTENZE AD UNA SOLUZIONE SOLLECITA DEL CASO SPAGNUOLO

Il problema della scadenza dei termini - Per il trasferimento del magistrato dovranno essere esaminati i rapporti sulla situazione di alcuni uffici giudiziari romani Evitare una deleteria « vacanza » nella direzione della procura generale romana

Il Consiglio superiore della Magistratura per ora non deciderà sul caso Spagnuolo, nonostante siano trascorsi i trenta giorni (previsti dalla legge sulle guarantigie della magistratura) da quando lo stesso consiglio ha stabilito all'unanimità di aprire un procedimento per il trasferimento d'ufficio dell'alto magistrato.

L'organo di autogoverno della magistratura infatti deve superare due problemi, uno di carattere, diciamo così, legale, e uno di opportunità, prima di adottare qualsiasi decisione.

Il motivo legale è questo, secondo una concorde interpretazione della legge, i trenta giorni che devono passare tra il momento della apertura del procedimento e quello della decisione definitiva sul trasferimento, partono dal giorno in cui l'indiziato riceve la comunicazione ufficiale con tutti i documenti che formano il fascicolo. In effetti Spagnuolo ha ricevuto questa comunicazione non l'8 febbraio, giorno successivo alla seduta durante la quale fu decisa l'apertura dell'inchiesta a suo carico ma alcuni giorni dopo, quando l'alto magistrato tornò da un breve soggiorno a Milano e Genova.

I trenta giorni non sarebbero quindi ancora scaduti.

Il secondo motivo è questo: quasi tutti i membri del Consiglio hanno espresso la volontà di adottare una decisione definitiva sul procuratore generale di Roma dopo aver esaminato il rapporto richiesto alla seconda commissione inquirente sulla situazione di alcuni uffici giudiziari romani sui quali l'organo di autogoverno ha già fissato la sua attenzione.

Come si ricorderà, il sette febbraio scorso il Consiglio superiore, decidendo sulla questione Spagnuolo, aveva sì dichiarato aperto un procedimento a carico dell'alto magistrato, ma aveva aggiunto di volere fare completa luce sui « misteri » del palazzo di giustizia romano che come è noto è stato al centro, soprattutto negli ultimi tempi, di violente polemiche e fatto oggetto di sospetti.

Di conseguenza il consiglio all'unanimità aveva deciso di incaricare la seconda commissione (formata dal presidente Giovanni De Benedetto, componente eletto dal Parlamento, vice presidente Francesco Greco, magistrato di Cassazione, Renzo Alessandri, magistrato di Cassazione, Elio Simonetti, magistrato di appello, Gelsomino Corretta, magistrato di tribunale, Gianfranco Maris, componente eletto dal Parlamento) di svolgere immediate indagini dirette ad accertare situazioni di incompatibilità che possono essersi verificate nei confronti di alcuni magistrati della procura della Repubblica e dell'ufficio istruzione presso il tribunale di Roma.

Il comunicato non specificava chi fossero questi magistrati oggetto di indagine, ma negli ambienti giudiziari erano stati fatti dei nomi precisi e si era affermato che gli « inquisiti » erano tre sostituti e due giudici istruttori. Queste prime illazioni, nel corso di questo mese, avevano trovato indiretta conferma.

Di più: il 7 febbraio scorso il Consiglio superiore aveva deciso di vedere chiaro anche nell'opera di certi settori della polizia giudiziaria che, come è noto, lavora alle dipendenze della magistratura. L'organo di autogoverno aveva deciso all'unanimità di chiedere al procuratore della Repubblica e al presidente del tribunale di Roma « un rapporto dettagliato in ordine al funzionamento della polizia giudiziaria tenendo conto anche del contesto delle vicende sulle quali il Consiglio ha portato il suo esame ».

La opportunità di questa indagine prima di decidere sul caso Spagnuolo era data principalmente dal fatto che il PG romano aveva direttamente chiamato in causa altri uffici giudiziari nel corso della intervista al settimanale « Il mondo » che aveva dato il via all'inchiesta a suo carico. In altri termini, il Consiglio vuole avere un quadro completo della situazione prima di decidere.

C'è però chi, almeno così si dice negli ambienti giudiziari, vorrebbe approfittare di questa forzata attesa per arrivare ad unificare vari procedimenti e costringere il Consiglio ad adottare, in unica decisione, vari provvedimenti riguardanti appunto Spagnuolo ma anche altri magistrati romani. Una tale manovra avrebbe due risultati: primo, ritardare oltre ogni logica e necessità una precisa pronuncia sull'operato del procuratore generale romano; secondo, alzare il classico polverone nel quale coinvolgere tutti gli uffici giudiziari e tutti i magistrati mettendo insieme chi ha sempre correttamente esercitato la sua funzione e chi questa dirittura non ha avuto. Già in passato una analoga manovra è stata respinta dallo stesso Consiglio grazie alla ferma posizione soprattutto di molti dei membri laici (cioè eletti dal Parlamento); già una volta è stato respinto il tentativo di fare di ogni erba un fascio e di mettere genericamente sotto accusa la magistratura.

Per questo è necessario che le varie posizioni siano subito e separatamente chiarite. Se è necessario attendere questo rapporto prima di decidere sul caso Spagnuolo si attenda pure, ma poi ogni indagine segua la sua strada. Si dice da qualche parte: ma se la seconda commissione accerta altre posizioni « irregolari » e stabilisce che vi sono altri magistrati sui cui operato è bene indagare, perchè non aspettare anche la fine di questa seconda tornata di accertamenti e decidere in blocco?

A prescindere da tutti gli altri motivi suespressi, ve ne è uno che preme perchè il Consiglio superiore si pronunci presto sul PG romano. L'alto magistrato non può continuare ad amministrare il suo ufficio con serenità mentre pende l'ipotesi di un suo trasferimento. D'altra parte il suo prestigio è fortemente minato: di conseguenza egli non può agire con la forza necessaria.

Non è possibile lasciare la procura generale romana, con tutta la sua importanza, in questa condizione di attesa. Bisogna di conseguenza che al più presto il Consiglio superiore decida.

Paolo Gambescia

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata oggi immediatamente dopo la fine della seduta.

Il giudizio delle Regioni e dei sindacati

PIANO EGAM: un primo passo ma insufficiente per le miniere

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 12

Le Regioni ed i sindacati hanno espresso sul programma minerario e metallurgico dell'EGAM (Ente gestione aziende minerarie) per gli anni '73-'75, una valutazione complessivamente positiva anche se va commisurata alla reale volontà politica di giungere ad un piano minerario nazionale che non si può pensare sostituito da un programma EGAM; il quale rappresenta unicamente un adempimento, certamente essenziale, della legge istitutiva dell'Ente.

Giustamente, si sottolinea il successo che, con il programma quinquennale EGAM è stato finalmente realizzato in virtù di un forte, deciso, pressante movimento che, per la prima volta, ha visto una azione coordinata fra le lotte dei lavoratori (si ricorda a questo proposito la battaglia dei minatori del Sulcis e della Maremma toscana) e da intere popolazioni e la iniziativa portata avanti dalle organizzazioni sindacali, le istituzioni democratiche, le assemblee elettive.

Il programma EGAM — a giudizio delle Regioni e dei sindacati — costituisce dunque una occasione importante per affrontare in modo programmato il grave problema dell'approvvigionamento delle materie prime, proprio nel momento in cui più acuta si manifesta la crisi a livello nazionale ed internazionale in conseguenza del forte aumento del prezzo (innanzitutto del petrolio) e del mutare delle ragioni di scambio a favore dei paesi emergenti.

Risponde il programma EGAM a questi presupposti indicati dalle Regioni e dai sindacati? La risposta a questo interrogativo è abbastanza articolata. C'è una valutazione generalmente positiva su un atto politico che, al di là degli adempimenti formali porta l'intervento dello stato nel settore minerario e delle prime lavorazioni, nel quadro di una azione programmata e coerente, con strumenti propri, dotati di adeguate risorse tecniche e finanziarie. La valutazione, però tiene anche conto dei limiti derivanti, appunto, dalla mancanza di un piano minerario nazionale che rende poco chiara (e comunque da verificare nel tempo) la premessa del programma EGAM per quanto concerne alcune scelte fondamentali, rende squilibrato il rapporto fra settore minerario e metallurgico (con una sottovalutazione del primo), rende incompleto il programma di ricerca ed insoddisfacenti le proposte riguardanti i livelli di occupazione.

La premessa del documento EGAM muove giustamente dalla constatazione dell'aumento dei prezzi delle materie prime (zinco, piombo, rame, alluminio, stagno, nichelio) che hanno importanza strategica per le lavorazioni industriali, rilevando che nel nostro paese, mentre i consumi dei metalli non ferrosi crescevano continuamente, si aveva una costante diminuzione delle produzioni minerarie ed un aumento non trascurabile di quella metallurgica. Da questa giusta constatazione, però, se ne fa derivare una linea che non sembra tenere nella dovuta considerazione quelle esigenze indicate con chiarezza nel convegno delle regioni minerarie, svoltosi a Firenze nel luglio '72, e successivamente, nella conferenza nazionale mineraria di Cagliari, del marzo '73. Si affermò chiaramente in quelle sedi — come ha ricordato il presidente della assemblea regionale toscana, che presiede anche il comitato nazionale di coordinamento fra le regioni ed i comuni minerari — che una politica mineraria fondata su una riforma dell'ordinamento giuridico del settore, sul potenziamento e sulla programmazione della ricerca sulla elaborazione degli indirizzi fondamentali nel campo produttivo, non poteva prescindere dalla apertura di nuovi e diretti rapporti economici e commerciali con i paesi emergenti e dalla individuazione dei relativi strumenti di intervento. Tutto questo — fu detto — nel quadro di un piano minerario, la cui ottica deve travalicare le necessarie competenze settoriali dell'EGAM, per coincidere con una programmazione nazionale, capace di saldare in un unico disegno le varie fasi della valutazione dei fabbisogni, dell'accertamento delle risorse, della definizione delle politiche di approvvigionamento, dell'integrazione verticale dei cicli, della creazione delle basi di una mineralogia nazionale.

Tutto ciò non si riflette che limitatamente nel programma EGAM

I dati forniti dal programma confermano poi le preoccupazioni per lo sviluppo dei livelli di occupazione se si tiene conto che i 10 mila 350 dipendenti attuali dei settori minerario e metallurgico, dovrebbero salire nel quinquennio ad appena 13 mila 300 del 1977. Più rilevante appare dagli investimenti, il limite espresso a proposito della subordinazione del settore minerario a quello metallurgico. Per quanto riguarda gli impianti, infatti dal 1973 al 1977 vengono destinati 101 miliardi per la *ricerca e la produzione mineraria*, rispetto ai ben 277 miliardi stanziati per la *produzione metallurgica*. Insomma, si corregge solo parzialmente quel pesante squilibrio fra i due settori

Proprio per questo mentre si conferma un giudizio sostanzialmente positivo, rispetto ad un programma che, nonostante tutto, rappresenta un primo contributo alla definizione di una organica politica mineraria, si esprime lo impegno ad operare per superare i limiti indicati, nella prospettiva di giungere alla formulazione, ed al finanziamento di un piano minerario nazionale, che rimane il nodo *di fondo* da sciogliere.

Renzo Cassigoli

Primi impegni per la diffusione di domenica

Già prenotate da Milano 75 mila copie dell'Unità

Bologna ne diffonderà 70 mila, Venezia 12 mila, Modena 45 mila, Reggio Emilia 30 mila

I primi impegni pervenutici in risposta all'appello della associazione nazionale Amici dell'Unità per la diffusione straordinaria di domenica 17, che segnerà l'inizio di una serie di diffusioni elettorali sui temi del referendum, stanno ad indicare una estesa sensibilità e comprensione da parte delle nostre organizzazioni per l'importanza dell'utilizzazione del giornale come valido e indispensabile strumento di propaganda ed orientamento in questa battaglia di libertà e democrazia.

Ciò è confermato dalla circostanza che diverse federazioni si sono impegnate sui grandi obiettivi della diffusione del 10 febbraio su questi stessi obiettivi puntano, ad esempio, le federazioni di Firenze, Alessandria, Pavia, Vicenza. Notevole è l'impegno della federazione di Milano che diffonderà 75.000 copie; quello di Bologna 70.000; di Brescia 12.000; Padova 8.500; Rovigo 5.500; Treviso 4.500; Venezia 12.000 Trieste 1.500; Modena 45.000; Reggio E. 30.000; Rimini 7.000. La federazione di Ferrara diffonderà 1.500 copie in più di quelle diffuse la domenica, quella di Grosseto 3.200, di cui 1.200 nella sola città.

Ricordiamo alle federazioni e alle associazioni provinciali Amici dell'Unità di comunicare il più presto possibile le prenotazioni ai nostri uffici diffusione di Roma e Milano.